

Usa, senatore antigay tenta di adescare un agente in borghese

Il repubblicano Craig condannato a 10 giorni di cella. Rischia la rielezione al Congresso

di Roberto Rezzo / New York

PIEDINO, MANINA Il senatore repubblicano Larry Craig ha lasciato la campagna presidenziale di Mitt Romney dopo essersi dichiarato colpevole di «condotta disordinata».

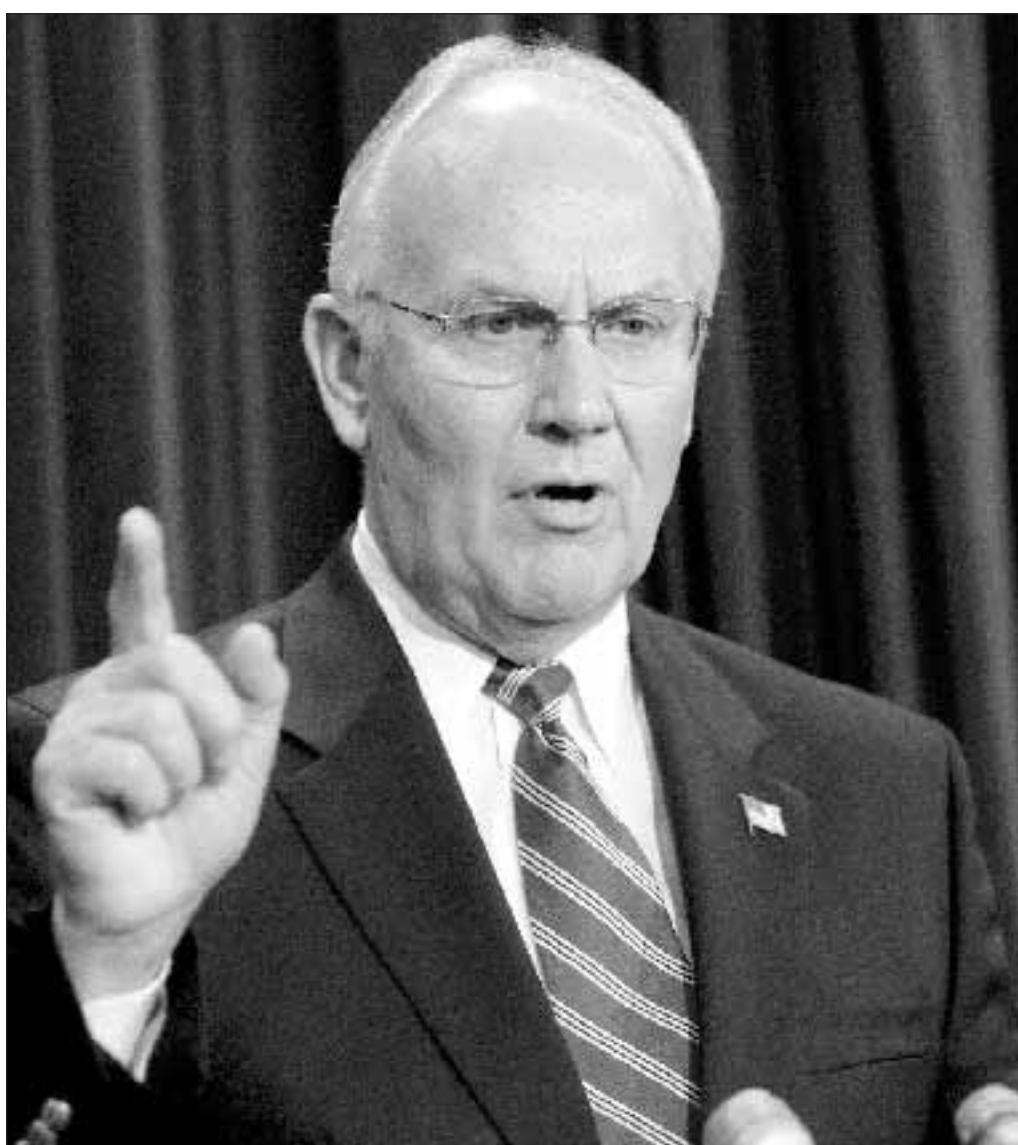
Aveva tentato di adescare un poliziotto nei bagni dell'aeroporto di Minneapolis.

Il tribunale lo ha condannato a dieci giorni di carcere, pena sospesa a condizione d'un anno di buona condotta, più mille dollari di multa e spese processuali pagabili immediatamente in cancelleria. Non è il primo esponente conservatore in cerca d'avventure omosex che quest'estate s'imbatte in un agente in borghese non disposto a chiudere un occhio. In luglio era toccato all'onorevole Robert Allen, uno dei responsabili della campagna del senatore John McCain, beccato nei bagni pubblici

di un parco in Florida. Questa volta i fatti risalgono all'11 giugno scorso, mentre Craig aspetta al St. Paul International l'imbarco del volo diretto a Boise in Idaho. Scrive nel suo rapporto il sergente David Karsnia, matricola 42119 del dipartimento di polizia aeroportuale di Minneapolis: «Mi trovo all'interno di una ritirata quando noto un individuo distinto con i capelli grigi che staziona davanti alla porta e intanto cerca di spiare attraverso la fessura. Dopo pochi minuti entra nella ritirata accanto e comincia a battere il piede a terra. Poi l'allunga sotto il divisorio sino a toccare ripetutamente il mio. Quindi, sempre attraverso il divisorio, mi fa dei segni con la mano». L'agente spazientito s'identifica, gli chiede di uscire e di seguirlo in ufficio. Craig finge di cadere dalle

nuvole: «Che dice, io ho bisogno di spazio per le gambe quando vado in bagno. Mi sarò chinato a raccogliere un foglio di carta...». E gli allunga un biglietto da visita con l'effigie del Senato Usa: «Che le sembra di questo?». Quello replica che vuole vedere la patente o il passaporto. L'accompagna in un'altra stanza e fa procedere con foto segnaletiche e impronte digitali. Craig, 62 anni, coniugato, ha adottato i tre figli che la moglie ha avuto in un precedente matrimonio, nove nipotini. È parlamentare dell'Idaho dal 1981 e negli ultimi anni si è distinto al Congresso per aver sostenuto il bando costituzionale contro i matrimoni tra persone dello stesso sesso e per aver impedito l'inclusione dei reati contro l'orientamento sessuale tra i crimini dell'odio. Nel 1982 compare in

Il parlamentare ha lasciato la campagna presidenziale di Mitt Romney dopo essersi dichiarato colpevole



Il senatore repubblicano Larry Craig Foto Ansa

tv per difendersi dalle indiscrezioni che lo volevano coinvolto in un giro di festini a base di cocaina in cui sarebbero stati attirati alcuni paggetti del Congresso. Nel 1995 fonda un quartetto canoro per sole voci, «The Singing Senators» insieme a Trent Lott, James Jeffords e John Ashcroft. Si definisce un conservatore sociale. Nel 2005 l'American Conservative Union, organizzazione di riferimento della destra religiosa, gli attribuisce una valutazione di 96/100 per la sua storia di voto in parlamento.

Nello stesso anno il gruppo progressista American for Democratic Action gli attribuisce un punteggio di 15/100. Nel 2006 sul blog dell'attivista gay Mike Rogers vennero pubblicate circostanziate testimonianze secondo cui Craig sarebbe omosessuale. Il senatore con un comunicato stampa definisce tali affermazioni «completamente ridicole». Quest'ultimo scandalo potrebbe mettere a rischio la sua rielezione nel novembre del prossimo anno e aprire una possibilità per i democratici in

un collegio tradizionalmente considerato una roccaforte repubblicana. Gli avversari avvertono che è presto per cantar vittoria: Craig è un tipo tosto. Aveva appena finito di dichiararsi colpevole di fronte al giudice, che intervistato dal quotidiano della sua città precisa: «È stato tutto un equivoco. La polizia ha frainteso. Il mio unico errore è stato quello di dichiararmi colpevole anziché chiamare un avvocato. Ho fatto di testa mia pensando non valesse la pena perdere tempo con queste stupidaggini».

Abu Mazen-Olmert, non è più tabù lo status di Gerusalemme

Nel vertice il presidente palestinese e il premier israeliano hanno discusso anche di confini e ritorno dei rifugiati

Umberto De Giovannangeli

CONFINI, RIFUGIATI, Gerusalemme. Tre nodi per due leader. Tre nodi che Ehud Olmert e Mahmoud Abbas sono chiamati a sciogliere in quella che si preannuncia come una corsa a ostacoli e contro il tempo. Il cui primo traguardo è fissato a novembre con la Conferenza internazionale fortemente voluta da George W. Bush. «Il conto alla rovescia è iniziato, siamo entrati nella fase decisiva», confida a l'Unità una fonte dell'ufficio del primo ministro israeliano. Il lungo summit di Gerusalemme (due ore complessive, novanta minuti di faccia a faccia tra Olmert e Abu Mazen) chiude una fase - quella dell'enunciazione dei

principi fondanti una pace possibile - e ne apre un'altra, ancor più impegnativa: quella del confronto nel merito delle questioni cruciali di un accordo globale. Per l'appunto: i confini dei due Stati; un compromesso sui rifugiati palestinesi; lo status di Gerusalemme.

«Nell'incontro sono state affrontate questioni fondamentali», conferma David Baker, portavoce di Olmert. Nessun commento ufficiale dei due protagonisti, ma anche questa, concordano analisti israeliani e palestinesi, è una conferma della delicatezza del momento. «Non possiamo perdere anche questa occasione, perché è molto difficile che ne avremo un'altra a disposizione», ammette Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, uno dei protagonisti della nuova

stagione del dialogo fra Abu Mazen e Olmert. Sull'incontro di ieri, Erekat puntualizza: «Si è trattato di un incontro serio e approfondito, ma la discussione è rimasta livello di proposte e non ancora di negoziato, e fra di noi non c'è stato nessuno scambio di documenti o di proposte scritte». Olmert e Abu Mazen hanno promesso di incontrarsi ancora una volta (e sarà la quinta da quando l'occupazione di



Abu Mazen e Ehud Olmert Foto Ap

Gaza da parte di Hamas ha provocato questa nuova ondata di colloqui), e lo faranno quasi certamente prima del 12 settembre, giorno in cui si comincia a festeggiare il capodanno ebraico. Nel frattempo i negoziatori tecnici discuteranno le briciole delle questioni sul tavolo, in attesa che a metà settembre giunga in visita la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice. «Si lavora per la Conferenza internazionale di pace che si terrà a novembre a Washington» conferma un funzionario israeliano. Conferenza alla quale, rivela ancora Erekat, Abu Mazen ha chiesto che «siano invitati a partecipare anche altri Stati arabi, inclusa Siria e Libano, perché lui non intende favorire canali di negoziato separati». Ma la frattura fra israeliani e palestinesi è proprio su questo punto: a quell'appuntamento il premier Olmert conta di portare solo «un accordo sui principi» raggiunto in questi negoziati, mentre Abu Mazen pretende molto di più: chiede una «cornice che affronti le questioni fondamentali dello status finale» altrimenti, ha dichiarato ieri, «quel vertice sarà solo una perdita di tempo». Che il rais minaccia persino di disertare. In realtà nel colloquio di ieri per la prima volta, i due leader politici hanno affrontato quelli

che da anni costituiscono i tre nodi principali del conflitto, e anche tra le cause della sua mancata soluzione: cioè la divisione di Gerusalemme e il controllo sui luoghi sacri, la definizione dei confini del nuovo Stato palestinese e di conseguenza quelli di Israele, e il ritorno di alcuni milioni di profughi palestinesi e dei loro discendenti, espulsi durante la guerra del 1948.

Questi nodi cruciali che solo poche settimane fa Olmert non aveva neppure intenzione di affrontare. E questa disponibilità - duramente contestata da uno dei leader del Likud (destra nazionalista), Yuval Steinitz che ha accusato Olmert di «compromettere, con i suoi colloqui di pace, la sicurezza nazionale dividendo Gerusalemme e riportando Israele ai confini di Auschwitz» - rappresenta comunque un passo in avanti.

«I soldati italiani in Libano sono sostenuti dal «mandato corale» di tutto il Parlamento, ha aggiunto il ministro della Difesa. La loro missione vede una «forte condivisione politica» e del Paese, che è stata però offuscata da «polemiche marginali». «I soldati italiani - ha affermato il ministro, al termine del programma - sono qui sulla base di un mandato corale che ha unito tutto il Parlamento. Noi sappiamo che dietro le scelte c'è una forte condivisione politica, che è offuscata da polemiche marginali, ma che tuttavia trova il nostro popolo unito per la pace. Lo stesso obiettivo che è scritto come mandato per il futuro dai nostri padri costituenti nella Costituzione».

USA

L'ex presidente di Panama Noriega sarà estradato in Francia

WASHINGTON L'ex presidente di Panama Manuel Noriega potrà essere estradato in Francia, dopo aver scontato la sua condanna negli Usa per traffico di droga. Così ha deciso ieri un tribunale della Florida. Noriega sarà scarcerato il 9 settembre prossimo dalla prigione di Miami, dove sta scontando una condanna inflittagli dalla giustizia americana nel 1992. Noriega aveva chiesto di poter tornare a Panama, ma le autorità francesi lo vogliono processare per riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga. I suoi avvocati si sono opposti, sostenendo che Noriega come «prigioniero di guerra» - questo lo status riconosciuto dopo la

cattura a Panama nel 1989, da parte delle forze americane - non possa essere riconsegnato ad altri che il paese di origine. Ma il giudice di Miami William Turnoff ha espresso ieri al Dipartimento di Stato parere favorevole alla estradizione in Francia: le autorità di Parigi hanno infatti garantito che Noriega avrà lo status di prigioniero di guerra. «I diritti rivendicati da Noriega semplicemente non esistono sulla base proprio della Convenzione di Ginevra», ha decretato il giudice Turnoff. Noriega è già stato condannato in Francia, ma le autorità di Parigi avevano promesso di un nuovo processo se fosse stato estradato.

Kerbala, sparatoria tra i pellegrini

Scontri fra milizie di Al Sadr e polizia, 27 morti. Attesi oggi milioni di fedeli

BAGHDAD Giornata di sangue a Kerbala, alla vigilia del tradizionale pellegrinaggio in occasione dell'anniversario della nascita dell'Imam al-Mahdi. Si contano almeno 27 morti e 147 feriti, negli scontri tra i miliziani del mullah Moqtada Al Sadr e la polizia, proseguiti per tutta la giornata. Il premier Nuri al-Maliki ha ordinato l'invio di rinforzi nella città santa sciita. Ieri pomeriggio è stato decretato il coprifuoco a Kerbala e nella vicina Hilla, ma l'imponente pellegrinaggio di oggi - sono attesi tre-quattro milioni di fedeli sciiti - dovrebbe svolgersi ugualmente, nonostante sia stato impartito l'ordine di evacuazione dalla zona tra i due Mausolei degli Imam al-Abbas e al-Hussein, abbandonata precipitosamente da migliaia di pellegrini. Per cercare di ristabilire la calma, i responsabili delle forze di sicurezza governative si sono incontrati con quelli del movimento del leader sciita radicale Moqtada Al Sadr. Secondo testimoni, gli

scontri sarebbero scoppiati già venerdì scorso dopo che le guardie delle Hymayat Ma Bain al-Marqadain, la speciale forza incaricata della sicurezza nella zona dei due Mausolei, hanno fatto sgomberare giovani simpatizzanti di Al Sadr, che avevano allestito dei banchetti per vendere mercanzie varie alla massa di pellegrini in arrivo. Le loro ragioni sono state difese dai miliziani dell'Esercito del Mahdi, ma i battibecchi con la polizia sono presto finiti in una sparatoria. La situazione è degenerata ieri mattina, quando i pellegrini hanno cominciato a protestare contro le rigide misure di sicurezza e contro il premier al-Maliki. Gli scontri si sono riacciati, molte le vittime nella calca dei pellegrini che cercavano di mettersi al riparo. Negli ultimi tre anni devastanti attentati degli integralisti sunniti del braccio iracheno di al Qaeda hanno insanguinato il pellegrinaggio a Kerbala. Le misure di sicurezza imposte quest'anno avrebbero voluto evitare nuove stragi.

AFGHANISTAN

I Talebani promettono: liberi entro oggi gli ostaggi sudcoreani

KABUL I 19 ostaggi sudcoreani che in Afghanistan sono ancora nelle mani dei Talebani da sei settimane saranno rilasciati entro oggi. A darne l'annuncio è uno degli stessi mediatori della guerriglia integralista nelle trattative con gli emissari di Seul, che precisa che il governo sudcoreano è venuto incontro alle condizioni poste dai Talebani e ritirerà le sue truppe dall'Afghanistan entro l'anno e farà cessare le missioni di evangelizzatori cristiani. Due condizioni che poco prima Seul, in una nota della presidenza, aveva annunciato di aver accettato, benché il ritiro del suo piccolo contingente militare (composto di tecnici e per-

Napolitano a «W l'Italia»: in Libano per difendere la pace

ROMA «Desidero dire a voi tutti soldati Unifil la mia vicinanza ed esprimere il ringraziamento profondo della nazione, e uno speciale riconoscimento e plauso a chi comanda la nostra missione in Libano, il generale Claudio Graziano». Lo ha detto intervenendo in diretta al programma di RaiTre «Viva l'Italia» il presidente Giorgio Napolitano.

«Non sottovalutiamo i rischi e le sfide che restano da affrontare e con i quali voi dovete fare i conti tutti i giorni, - ha detto ai militari impegnati in Libano - ma ci unisce la consapevolezza del dovere da compiere in tutte le aree di crisi in cui siamo impegnati, dal Libano all'Afghanistan al Kosovo, per realizzare una pace stabile, un ordine più giusto, nuovi equilibri sociali e istituzionali, in piena aderenza alla lettera e allo spirito dell'articolo 11 della costituzione».

«È una missione che richiede un alto grado di specializzazione e per questo lavoro rischioso voglio esprimere un apprezzamento sincero e perché non guasta, un augurio di buona fortuna». La «presenza italiana in Libano ha molte facce, si esprima in molte forme. In tutte le zone di crisi naturalmente le missioni devono essere armate, in grado di difendersi ma sono missioni di pace, che realizzano obiettivi di progresso civile che trasmettono aiuti alle popolazioni e ma anche il senso della nostra storia e della nostra civiltà italiana».

Alla trasmissione «W l'Italia diretta» è intervenuto anche il ministro della Difesa Parisi. «Quando scegliamo di venire qui, un anno fa, non ci nascondemmo né i costi, né i rischi né la durata. Ma mettemmo in campo la nostra iniziativa, perché in quel momento vedevamo in campo il sangue». I soldati italiani in Libano sono sostenuti dal «mandato corale» di tutto il Parlamento, ha aggiunto il ministro della Difesa. La loro missione vede una «forte condivisione politica» e del Paese, che è stata però offuscata da «polemiche marginali». «I soldati italiani - ha affermato il ministro, al termine del programma - sono qui sulla base di un mandato corale che ha unito tutto il Parlamento. Noi sappiamo che dietro le scelte c'è una forte condivisione politica, che è offuscata da polemiche marginali, ma che tuttavia trova il nostro popolo unito per la pace. Lo stesso obiettivo che è scritto come mandato per il futuro dai nostri padri costituenti nella Costituzione».

«I soldati italiani «non sono e non sono mai stati» una forza di occupazione, ha poi concluso Parisi. In Libano è dispiegato un contingente italiano che opera nell'ambito di una missione delle Nazioni Unite. «Noi - ha dichiarato - non siamo e non siamo mai stati un esercito di occupazione. Sia quando il nostro intervento è stato assolutamente esemplare che in altre situazioni». Il ministro ha parlato di «un comportamento di eccellenza» ai quali i militari italiani si sarebbero sempre attenuti «come difensori di pace».